

MONDIALITÀ Don Muchacho Soavina, prete fidei donum, racconta il suo impegno pastorale in Piemonte

L'incontro con un sacerdote, decisivo nel percorso vocazionale, gli ha cambiato la vita: ora collabora a Sant'Antonino di Susa

di **Eugenio Lombardo**

■ Affidandosi a parole essenziali, perché dice di conoscere ancora poco la lingua italiana, don Muchacho Soavina, prete *fidei donum* proveniente dal Madagascar, racconta tanto di sé; e poiché parliamo delle foreste del Paese, mi sembra che, nell'individuare le parole, utilizzi una roncola per tagliare le liane: le parole sono quelle, nude e crude. Non è concesso fronzolo alcuno. Don Muchacho è nato nel 1977 e vive con pienezza di spirito questi suoi giorni italiani, affidandosi alla Provvidenza («ma anche a quello che sceglieranno i miei superiori...») per ciò che riguarderà il suo futuro.

Come è che hai scelto di diventare prete, don Muchacho?

«Ho compreso la mia vocazione da un incontro con un sacerdote. Ma sarebbe una storia lunga, e magari non interessante».

Abbiamo tutto il tempo; e personalmente m'interessa capire le scelte degli altri.

«Allora volentieri ti racconto l'origine della mia vocazione. Sono nato in una zona di campagna del Madagascar, dove la gente vive di agricoltura e raramente riesce a farne un commercio: solitamente ciò che si produce serve per la propria sussistenza, se uno coltiva riso, mangerà riso sempre, per sé e per la propria famiglia: rendo l'idea? Quel riso sarà essenziale per sopravvivere».

Ho capito.

«Il guaio è quando si coltivano garofani o la vaniglia: allora, la gente è costretta a portare i propri prodotti al mercato, ma non si guadagna granché, i profitti sono minimi. Inoltre, le coltivazioni sono rese precarie dal clima, a volte si resta con niente in mano: siamo dentro la foresta e il clima è molto umido, d'estate si sfiorano i 35 gradi, d'inverno non si scende sotto i 17, e piove, piove, capisci che le coltivazioni ne risentono. L'isola del Madagascar è bellissima, ma sapessi quanta povertà! Ecco, io sono cresciuto in questo ambiente».

Però dicevamo della vocazione...

«Ci arrivo. Vedi, in quelle zone di campagna, le attività della Chiesa sono affidate ai catechisti, non c'è la presenza di un sacerdote fisso. Al contrario, il prete viene una volta all'anno o anche più di rado, in occasioni delle Visite pastorali. Una volta arriva questo sacerdote, si presenta e fa un discorso bellissi-



Don Muchacho Soavina con il parroco don Antonello Taccori; sotto ancora il sacerdote originario del Madagascar

Dal Madagascar all'Italia, nel segno della Provvidenza

mo: sulla fratellanza e sul modo di scoprire il senso della propria vita. Ascolto e mi dico: ma dove posso realizzare tutto ciò che lui dice? Perché le cose che sentivo dire erano proprio quelle che io volevo per la mia vita».

E cosa è accaduto?

«Qualcuno mi ha spiegato: ciò che stai cercando puoi verificarlo e scoprirlo attraverso il seminario. E lì ho capito che quella era assolutamente la mia strada. Ne parlai anche a casa: la nostra famiglia è costituita, oltre che da mamma e da papà, da cinque fratelli e una sorella. Mio padre rimase molto sorpreso, ma mi disse una cosa molto bella: «Se senti che questa è la tua strada, allora percorrila; ma se percorrendola scopri che, invece, non era quella, allora, torna e la porta di casa sarà per te sempre aperta.» Ti sembra un gesto banale?».

Al contrario, mi sembra un pensiero di grande amore paterno.

«È verissimo. Ma voglio spiegarti ulteriormente una cosa per farti capire la bellezza del gesto di mio padre: da noi si usa che, il giorno prima dell'ordinazione sacerdotale,



Nel mio Paese non c'è la crisi di vocazioni, ogni anno almeno trenta giovani chiedono di entrare in seminario



si faccia una Messa del giorno, in cui la famiglia benedice il figlio che l'indomani diventerà prete; è come un'imposizione familiare delle mani, un rito più intimo riservato alla cerchia degli affetti dei consanguinei. Ebbene, ci sono tante famiglie che si rifiutano di partecipare a questa celebrazione. Non è affatto scontato che vi aderiscano».

Quando sei entrato in seminario?

«Nel 1996 e ne sono uscito nel 2010 da sacerdote: ho studiato Filosofia e Teologia; e quattro anni dopo, in seguito a una breve esperienza in una parrocchia, vi sono rientrato: ma questa volta come responsabile in seminario della propedeutica, maestro dei nostri seminaristi».

Anche in Madagascar c'è la crisi delle vocazioni?

«No, direi proprio di no. Mediamente, ogni anno, almeno trenta sono i giovani che chiedono di entrare».

Trenta l'anno?!

«Fai 25, se vuoi stare più sul sicuro. Però ciò avviene per un motivo più specifico che fa parte delle nostre tradizioni, della cultura del mio Paese».

Cioè?

«Si tratta di un approccio più generale rivolto ai giovani: sono coinvolti e sollecitati a rispondere sul senso che intendono dare alla propria vita. La nostra Chiesa locale organizza tantissimi incontri per i giovani a cui si chiede: verso quale vocazione ti senti portato?»

Organizziamo anche corsi per chi desidera costruire una famiglia propria, e quindi non devi pensare ad un'opera di persuasione a farsi prete. Non è questo lo scopo».

E i giovani partecipano a questi incontri, per così dire, vocazionali?

«Certo. Come ti dicevo è una tradizione, molto valorizzata: per i nostri ragazzi è normale parteciparvi, aderiscono con entusiasmo. È sempre stato così, è proprio espressione della nostra cultura, qualcosa che ci appartiene, non saprei come



Prima venivano gli europei da noi, ora siamo noi a venire qui: lo spirito è sempre il vento missionario

altro spiegarlo. È come una festa, ma molto costruttiva».

Don Muchacho, quando sei arrivato in Italia, e come mai questa scelta?

«Preesistente da tempo, c'è un rapporto tra la mia diocesi in Madagascar, di Antsiranana, e quella piemontese di Susa. Grazie a questa forma di collaborazione il mio vescovo mi ha inviato qui. Sono arrivato il 22 gennaio 2022 a Susa, dove sono rimasto un anno e mezzo; e dopo il vescovo Roberto Repole mi ha mandato a Sant'Antonino di Susa, dove vi sono tre parrocchie e ottomila abitanti».

Hai trovato un ambiente chiuso, nel senso di riservato suppongo?

«In verità non ho avuto questa impressione; anzi, soprattutto le persone anziane mi raccontano spesso episodi della loro vita. Mi piace stare ad ascoltarle, comprendere il loro vissuto».

Con i giovani la relazione è meno semplice da costruire: ricordo che agli inizi rimanevo molto colpito che alle Messe feriali ci fossero soltanto gli anziani. Mi chiedevo dove fossero i giovani. Poi mi è stato spiegato che sono tutti al lavoro, che sono impossibilitati a partecipare».

Altre difficoltà?

«Parlare correttamente nella lingua italiana. Ancora non riesco. Dici che al contrario sono bravissimo? Grazie, ma so che non è così: ho tante idee nella testa, vorrei poter spiegare le cose, ma poi vedo che le parole non corrispondono a quei pensieri: non ho ancora il lessico giusto. Comunque, mi impegno nelle attività pastorali, aiutando il mio parroco, don Antonello Taccori, che con me è molto buono e paziente».

Chi arriva da fuori trova l'espressione della fede europea invecchiata, anche tu sei arrivato a questa conclusione?

«Non so se è giusto dire ciò, o che il vostro è un Paese per vecchi o che lo sono le strutture e cose simili. Non credo che sia questo il problema. Bensì capire il senso della vita e quali valori sono veramente importanti e quindi come viverli per realizzarli pienamente».

Come immagini il tuo futuro personale: non vedi l'ora di tornartene in Madagascar, oppure...

«Sinceramente? Non ne ho idea. Deciderà il mio vescovo. Personalmente sono aperto a qualunque soluzione, non ho preferenze. In Madagascar sono arrivati, nel passato, tanti missionari: prima francesi, poi italiani, e io mi sento un frutto della loro presenza nell'isola. Prima venivano gli europei da noi, adesso siamo noi a venire in Europa: lo spirito è sempre il vento missionario. Vedremo dove il soffio dello Spirito mi condurrà».